

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



10

Anno XCIV
Novembre 2003

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

- Omelia nella Messa per l'inizio dell'anno accademico dell'Università di Bologna pag. 315
- Omelia nella Messa nel 50° della morte di Madre M. Francesca Foresti » 319
- Omelia nella Messa per la Festa della B.V. Maria «Virgo fidelis», patrona dell'Arma dei Carabinieri..... » 321
- Saluto al Convegno «Un ambiente per l'uomo» » 322
- Omelia nella Messa per il 400° anniversario di presenza a Bologna della Compagnia di Sant'Orsola..... » 325

VITA DIOCESANA

- La chiusura della fase diocesana della Causa di Beatificazione del Servo di Dio Giuseppe Fanin e l'apertura del 17° centenario del martirio dei protomartiri Vitale e Agricola pag. 327

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

- Rinunce a Parrocchia..... pag. 330
- Nomine » 330
- Conferimento dei Ministeri..... » 332
- Necrologi..... » 332

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER L'INIZIO DELL'ANNO ACCADEMICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Basilica di S. Petronio
Martedì 11 novembre 2003

Per gli inizi del nuovo anno accademico — un anno d'impegno severo nella ricerca e nella riflessione — siete convenuti ancora una volta davanti all'altare del nostro bel San Petronio. Accogliendo questo appuntamento, avete per ciò stesso manifestato oggettivamente di credere nel valore della preghiera e nella sua necessità esistenziale.

Il mio auspicio è che tale convincimento, personalizzato e reso esplicito, vi accompagni quotidianamente in questi mesi e vi induca a impreziosire ogni vostra giornata con qualche momento almeno di colloquio con Dio. Ne guadagnerà anche la saldezza dei vostri propositi di studio e il rendimento della vostra applicazione.

Ma come si fa a pregare come si deve? Quali sono le parole giuste da indirizzare verso il cielo?

Non è un interrogativo nuovo. Il vangelo di Luca ci informa che il problema è già stato proposto a Gesù: «Uno dei discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare"» (*Lc* 11,1). E Gesù, nella sua abituale concretezza, risponde non con enunciati teorici ma con una formula precisa che ci è familiare: «Voi dunque pregate così: "Padre nostro, che sei nei cieli..."» (*Mt* 6,9). Conosciamo bene questa fondamentale preghiera cristiana, ma per una volta mette conto di esaminarla un po' da vicino.

* * *

Va notata subito in essa un'ammirevole sobrietà di linguaggio, che arriva (come vedremo) a richiamare i concetti più alti, adoperando i termini più vicini alla nostra ferialità.

«Padre», «pane», «debiti»: vocaboli presi, si direbbe, dalle case della gente comune. Evocano una realtà usuale e dimessa: la realtà degli affetti semplici e naturali, del lavoro compiuto per vivere, degli affanni e delle paure degli umili.

«Padre», «pane», «debiti»: parole antiche e consuete che mi risuscitano nella memoria il mondo della mia prima età, con la sua povertà e le sue sostanziali “ricchezze”.

La prima ricchezza era di avere la fortuna di genitori, che pensando soprattutto a me vivevano e faticavano; che potevano anche litigare a proposito della quantità minima necessaria di carbone da acquistare in estate per riuscire a passare tutto l’inverno, ma non avevano la minima discordanza circa la volontà di farmi crescere nei principi di civiltà dei loro padri e nella fede tipica della nostra gente.

E ci allietava il grande dono del pane. I companatici erano tutti attentamente misurati e distribuiti con oculatezza sulla nostra mensa. Il pane invece ci era dato senza limiti; e nessun altro alimento ci sembrava così amico e così nostro.

Infine si aveva la fierezza di non aver debiti con nessuno, attenti dunque ad arrivare puntuali e pronti alle varie scadenze inderogabili di pagamento (l’affitto, la luce, l’acqua, il gas), facendo poi bastare per tutte le altre spese quello che avanzava dell’unica busta paga.

* * *

Il «padre», il «pane», i «debiti»: mi emoziona e mi affascina vedere come nella preghiera di Gesù proprio questi comuni pensieri della gente meno abbiente e più oscura siano caricati di un messaggio altissimo e diventino annuncio di superiori verità, quasi segno della nostra relazione di creature esigue e contaminate nei confronti del nostro Creatore e della sua santità.

In questa preghiera, ad esempio, di Dio si dice che è per noi lontanissimo eppure vicinissimo: remoto e sovrastante come la volta del cielo, ma insieme intimo e caro come il nostro papà: «Padre, ... che sei nei cieli» (*Mt 6,9*).

Qui si dice che egli è l’unica sorgente vitale di tutti, perché in lui tutta l’umanità, per così dire, s’imparenta e diventa una sola famiglia: «Padre *nostro*»; sicché ogni lacerazione, ogni odio, ogni guerra in qualche modo ha la malizia del sacrilegio.

Qui si dice che Dio è la sorgente in noi di una sorprendente e quasi incredibile nobiltà — una nobiltà addirittura “regale” — dal momento che egli ha un suo «regno» che è anche “nostro”, visto che siamo suoi figli.

Il pane invece è citato a segnare la nostra radicale indigenza. È l’emblema di tutto ciò che ogni giorno ci necessita per tirare avanti nel nostro travagliato mestiere di uomini: il cibo, l’aria, la luce, la tenacia, il coraggio, nonché una plausibile ragione di esistere, un po’ di pace interiore, qualche sincera amicizia, e così via.

Sono tutte cose che disperiamo di poterci assicurare con le sole nostre forze, e perciò le imploriamo nell'immagine e nel simbolo del «pane». Sono tutte cose che si consumano in fretta o addirittura di colpo si eclissano, e proprio per questo vanno chieste ogni giorno: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6,11).

Infine i debiti — lo spettro di chi, pur senza tranquillizzanti riserve finanziarie e senza garanzie per il futuro, vuol poter continuare a camminare a testa alta — sono qui ricordati per dirci che, all'opposto, di fronte a Dio il nostro capo deve essere sempre chinato nell'umiliazione, perché davanti a lui non siamo mai come dovremmo: siamo sempre in uno stato fallimentare.

Ma è uno stato fallimentare che non ci fa cadere nella disperazione, perché sappiamo che i conti possono sempre essere riportati in pareggio dal miracolo della grazia divina filialmente sollecitata: «Rimetti a noi i nostri debiti» (Mt 6,12).

Al tempo stesso la menzione dei «debiti» ci rivela che anche noi paradossalmente abbiamo qualcosa da regalare. Noi abbiamo la possibilità — ci dice la preghiera che Gesù ci ha insegnato — di donare agli altri il perdono, dal momento che c'è sempre qualcuno che pecca contro di noi, allo stesso modo del resto che noi ogni giorno pecciamo contro gli altri e contro Dio: «Come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (*ib.*).

* * *

Il «padre», il «pane», i «debiti»: con questi tre termini — si è visto — Gesù ci ha suggerito, quali contenuti immancabili della nostra preghiera, tre essenziali valori: la certezza di avere un Padre che non ci lasci mai soli a cavarcela con i guai dell'esistenza (come purtroppo fatalmente avviene dei padri che ci generano nella carne); la concreta possibilità di una sopravvivenza degna della nostra natura di uomini; il sollievo e la gioia di sentirci assolti dopo ogni caduta e di poter quindi ripartire a percorrere la via della giustizia.

Non so che cosa di più elementare e di più indispensabile si possa mai desiderare nella vita. Ma la cultura oggi dominante non è di questo parere.

Un'umanità orgogliosamente secolarizzata sembra ritenere Dio un "optional" irrilevante e fuori moda. Soprattutto non accetta un Dio che si intrometta a dirci che cosa è bene e che cosa è male, che si offra come nostro interlocutore appassionato, che ci pensi e ci ami: insomma, non accetta un Dio che sia «padre».

Inoltre, i nostri contemporanei — più preoccupati di mantenere la linea che di sfamarsi, più vogliosi di sperimentare ciò che è sofisticato e trasgressivo che non ciò che è sensato ed essenziale — spesso abor-

rono dal «pane» (cioè da quanto è secondo l'indole primigenia delle cose, la saggezza, la "norma"); e così il più delle volte finiscono col diventare denutriti e inappetenti.

Soprattutto pare che non ci sia più la "fame di perdono".

Si dice che questo sia una conseguenza del fatto che si è perso il "senso del peccato". Non mi pare del tutto vero: l'odierno imperversare delle accuse di tutti contro tutti e l'infittirsi delle denunce in tutti i campi — in campo sociale, politico, giudiziario — testimonia che oggi c'è un fortissimo "senso del peccato": c'è un fortissimo "senso del peccato altrui"; che non è quello di cui parlava Gesù.

Parrebbe così di dover concludere che il «Padre nostro» sia quindi diventato "inattuale". Ma attenzione: quando la parola di Dio diventa "inattuale", questo vuol dire soltanto che la nostra "attualità" non è più "vera". Proponiamoci allora quest'anno di "inverarla" nella nostra mentalità e nella nostra vita, seguendo le indicazioni che il Signore ci ha prospettato nel «Padre nostro».

**OMELIA NELLA MESSA NEL 50° DELLA MORTE
DI MADRE M. FRANCESCA FORESTI**

Chiesa di S. Ambrogio
di Ozzano dell'Emilia
Sabato 15 novembre 2003

La Serva di Dio Madre Maria Francesca Foresti concluse la sua giornata terrena nelle prime ore del 12 novembre 1953, dopo una lunga sofferenza che le ha dato modo di testimoniare una volta di più la sua ammirevole adesione alla volontà di Dio e di crescere nell'eroica conformità al suo Salvatore e suo Sposo, da lei unicamente amato fin dagli albori della sua vita consapevole.

Sono dunque passati giusto cinquant'anni da quel transito edificante, che ha coronato un'esistenza luminosa di fede e ardente di carità; un transito fecondo di bene e prezioso, perché sta scritto: «Preziosa al cospetto del Signore è la morte dei suoi santi» (cfr. *Sal* 115,15).

E appunto nel ricordo di questo evento di grazia noi siamo oggi qui radunati per questa celebrazione eucaristica domenicale, desiderosi che l'eredità di Madre Foresti, il suo esempio e il suo insegnamento, si mantengano vivi ed eloquenti in mezzo a noi. Ne abbiamo un acuto bisogno.

La cristianità dei nostri tempi appare spesso dispersa in mille secondarie attenzioni; ed è anzi confusa, frastornata, disorientata da troppe parole che non sono le "parole di vita eterna", di cui era avido Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (*Gv* 6,68). La cristianità dei nostri tempi ha perciò necessità di essere ricondotta a ciò che è primario, essenziale, onnicomprensivo.

Primario, essenziale, onnicomprensivo — ci ammonisce la Madre Foresti — è Cristo nel quale tutte le cose sono state create (cfr. *Col* 1,16), nel quale tutte le cose sono state riconciliate e redente (cfr. *Col* 1,20), e nel quale tutte le cose sussistono (cfr. *Col* 1,17).

Primario, essenziale, onnicomprensivo — ella ci richiama — è il Signore Gesù che nell'azione e nella permanenza eucaristica ci offre tutta la ricchezza del progetto eterno del Padre.

L'eucaristia — questo noi dobbiamo oggi da lei raccogliere — ha natura e dignità di totalità e di compendio: in essa si raduna e vive l'intera storia di salvezza, palpita tutta la vita rinnovata, trova la sua sorgente inesauribile ogni operosità ecclesiale. Tutto ciò che è stato compiuto per noi — e soprattutto il sacrificio redentore di Gesù, attuato nella passione del Calvario, nella morte in croce, nella gloriosa

risurrezione e nell'ingresso sacerdotale nel santuario celeste — è qui oggettivamente ricordato, creduto, realmente ripresentato sotto i veli significanti della realtà sacramentale.

E tutto ciò che il Padre va preparando ai suoi figli nell'avvenire di gioia, di potenza e di gloria, proprio del Regno svelato di Dio, qui ci è sostanziosamente anticipato; ci è sostanziosamente anticipato, oltre che nell'intensità della nostra attesa e nella certezza della nostra speranza, anche nel dono, che ci è fatto, del Signore glorioso e glorificante, ritornato vivo in mezzo a noi.

Quanto è già in atto dell'eterno disegno che ha dato origine all'universo, raccolto in Cristo, sintesi di ogni bellezza e di ogni valore, e divenuto in lui persona viva e adorabile, qui si fa destinatario del nostro affetto e della nostra carità, così che nella comunione coll'Unigenito fatto uomo, crocifisso, risorto e oggi vivo, noi già entriamo — pur nella conoscenza indiretta e oscura propria della fede — nell'intimità beatificante della divina Trinità (cfr. *Liber pastoralis bononiensis*, p. 23s).

La Madre Maria Francesca Foresti ha capito tutto ciò con una lucidità eccezionale e ne ha fatto con perfetta coerenza l'ispirazione, il significato, la gioia di tutto il suo pellegrinaggio terreno. Sia benedetta e glorificata; e aiuti noi a condividere questa sua straordinaria intelligenza della verità che ci è stata rivelata, e ad alimentare con questa luce il nostro impegno di credenti.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DELLA B.V. MARIA
«VIRGO FIDELIS», PATRONA DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Basilica di S. Maria dei Servi
Venerdì 21 novembre 2003

All'inizio dell'omelia, il Card. Arcivescovo ha commentato l'uccisione di alcuni italiani — per la maggior parte carabinieri — avvenuta pochi giorni prima in Iraq, con le seguenti parole:

La cara festa della “Virgo fidelis” quest’anno ci trova con l’animo ancora esacerbato dal grande dolore per i nostri fratelli caduti in Iraq, uccisi con atto esecrabile e con destrezza orrenda.

Non avevano odio nel cuore, non erano mossi da volontà di dominio, non c’era in essi alcuna inclinazione alla violenza e all’arbitrio; e hanno avuto la vita stroncata nel fiore dell’età. Si erano posti con generosità al servizio della pacificazione e del ritorno alla normale convivenza civile di una gente lontana, una gente da troppo tempo oppressa e ora sconvolta; e sono stati ricompensati con la morte.

Alla pena per la fine di tanti nostri connazionali e per il dramma delle loro famiglie, si somma in noi la sofferenza per questa loro sorte immeritata, la sofferenza pungente e inquietante che si prova davanti all’ingiustizia.

Ebbene, la “Virgo fidelis” ci viene affettuosamente incontro per rianimarci. Oggi ci è più vicina a confermarci nello spirito di dedizione al servizio della nazione e della causa dell’uomo. Soprattutto è qui a ricordarci che secondo l’insegnamento del Signore non tutto finisce in questo mondo perché dopo questi fugaci giorni terreni ci attende un Regno di luce e di pace (la «vita del mondo che verrà», come diciamo nel *Credo*); un Regno dove tutti i conti saranno finalmente pareggiati e dove dagli occhi incolpevoli sarà asciugata ogni lacrima.

In questi giorni siamo stati anche consolati e gratificati dallo spettacolo di un intero popolo che davanti a queste bare — davanti a una sventura come questa — ha concordemente ritrovato la sua antica identità, segnata dalla fede, e si è espresso secondo i suoi sentimenti più profondi e più veri.

Vorrei dire con tutta semplicità una mia fondata impressione: il popolo italiano da sempre ha verso l’Arma dei carabinieri come una tacita ma autentica simpatia e una istintiva fiducia; ebbene questa fiducia e questa simpatia oggi, dopo questa durissima prova, sono diventate più intense, più persuase, più condivise.

SALUTO AL CONVEGNO «UN AMBIENTE PER L'UOMO»

Oratorio S. Filippo Neri
Sabato 22 novembre 2003

Sono lieto di porgere il mio saluto deferente e cordiale agli organizzatori, ai relatori e a tutti i partecipanti del presente Convegno, che affronta un tema di evidente rilievo e d'indubbia attualità. È una problematica alla quale — come credente e come pastore — non mi ritengo estraneo, anche perché quando è in gioco l'uomo la Chiesa si sente sempre interpellata.

«Un ambiente per l'uomo»: già a partire dal titolo devo dichiarare subito la mia sintonia con la prospettiva che qui ci raduna. «Per l'uomo»: il fine ultimo della preoccupazione ecologica non può essere che l'uomo, la sua dignità, il suo giusto comportamento, il suo avvenire.

È un principio che talvolta sembra messo in discussione da qualche singolare attitudine intellettualistica che sbocca poi in qualche avventuroso pronunciamento: fino a dar l'impressione di invertire addirittura i termini del dibattito. Ma senza chiamare in causa — e in posizione di preminenza — un essere che sia «dell'universo coscienza e voce» (come dice una preghiera liturgica) è difficile assegnare all'ambiente, preso unicamente per se stesso, un valore plausibile e una significazione che si regga.

Sant'Ambrogio nell'*Esamerone*, dopo aver esaltato il pregio di ogni singola creatura, arrivato all'uomo eleva il suo tono fino a trovare espressioni dove gli insegnamenti della divina Rivelazione si congiungono e si fondono con i convincimenti umanistici del mondo greco-romano. «È finito il sesto giorno — egli scrive — e si è conclusa la creazione del mondo con la formazione di quel capolavoro che è l'uomo, il quale esercita il dominio su tutti gli esseri viventi ed è come il culmine dell'universo e la suprema bellezza dell'intera creazione» (*Exameron* IX,10,75: «Completus est dies sextus et mundani opera summa conclusa est, perfecto videlicet homine, in quo principatus est animantium universarum et summa quaedam universitatis et omnis mundanae gratiae creaturae»).

In queste parole sembra di percepire accanto all'eco della narrazione genesiaca quella del celebre coro dell'*Antigone* di Sofocle:

«Molte sono le cose mirabili al mondo,
ma l'uomo le supera tutte» (*Primo stasimo*).

Per la verità, anche a una mera descrizione fenomenica l'uomo s'impone come il solo tra i viventi che è in grado di oggettivare l'ambiente e, pur ritenendosene parte, di percepirlo anche come problema

da fronteggiare. Con la sua intelligenza egli sovrasta ogni realtà diversa da sé e la piega al servizio delle sue esigenze. E anzi di ogni cosa sa cogliere l'eventuale bellezza, assaporandone quindi un godimento che eccede ogni guadagno puramente utilitaristico.

Ma proprio in tale superiorità e in tale dominio si annidano anche i guai, perché da questa innegabile supremazia deriva la triste capacità di farsi causa di deterioramento e di distruzione. Ed è così che si configura il "problema ecologico".

* * *

È un problema che in qualche misura e in diversa modalità c'è sempre stato, ma solo con l'accelerato progresso della scienza e della tecnica ha assunto forme e dimensioni drammatiche.

Per la sua corretta impostazione c'è un asserto che vorremmo fosse riconosciuto come preliminare; ed è che non tutto ciò che è scientificamente e tecnicamente possibile è per ciò stesso consentito ed eticamente praticabile. Né la scienza né la tecnica possono avere l'ultima parola su ciò che si può o non si può fare. Le regole di comportamento devono essere date da considerazioni molto più alte e complesse che non la sola praticabilità di esecuzione materiale.

Certo, la ricerca di un'adeguata razionalità nella gestione delle risorse non può non basarsi in partenza sui dati offerti da una seria e gratuita osservazione scientifica, cui va assegnata, in sede conoscitiva, la più ampia facoltà di indagine. Ma in sede attuativa il governo dell'ambiente, prima e più che un problema scientifico, si presenta come un problema morale.

Nella scelta delle strade da percorrere occorre, per esempio, lasciarsi guidare dal principio di solidarietà più che dai particolari vantaggi economici; dal primato della persona umana (di tutte le persone umane, quale che sia la loro appartenenza etnica e culturale) sulle preoccupazioni di efficienza e di funzionalità; da argomentazioni certe, fondate, valutate serenamente in tutte le conseguenze, che non lascino il campo libero all'emotività e ai luoghi comuni ingiustificati e spesso forvianti.

In particolare, non vanno mai dimenticate o minimizzate le ineludibili responsabilità — ai vari livelli: individuale, sociale, internazionale — che gli uomini di oggi hanno nei confronti delle generazioni future, le quali avranno fatalmente quel tipo di ambiente che noi oggi stiamo loro preparando.

* * *

Si ha però l'impressione che le motivazioni di carattere squisitamente etico non facciano molta breccia nei cuori di chi in quest'area è

chiamato a decidere e a operare. «Perché dovremmo darci pensiero dei posteri? I posteri che cosa hanno fatto per noi?»: viene il sospetto che questa battuta spiritosa e cinica si nasconda, inespresa, in qualche angolo di molte coscienze.

Forse è necessario che a proposito di questo difficile nodo della convivenza umana si giunga a oltrepassare un'eticità, per così dire, neutrale e laica, e si recuperi una visione francamente religiosa.

Cercherò di spiegarmi. Il grande sviluppo della scienza e della tecnica, che consente gli attentati più traumatici all'ambiente e le alterazioni più radicali dei nativi ritmi di vita della natura, si è di fatto accompagnato al diffondersi di una cultura che, anche quando non negava l'esistenza di Dio, ha imposto nei confronti delle ricchezze della terra un atteggiamento mentale psicologicamente ateistico o almeno deistico. Così si è andato delineando il disastro ecologico.

Per chi suppone, anche inconsciamente, che Dio non c'è o, se c'è, è un creatore disinteressato e distratto, l'universo è senza padroni e senza custodi trascendenti; ed è allora percepito quasi d'istinto come un grande magazzino di beni fruibili, che dall'assenza o dalla latitanza del proprietario è esposto indiscriminatamente a tutti i saccheggi.

È un caso particolare di applicazione del principio generale enunciato da qualche inquietante personaggio di Dostoevskij (principio che nessuno finora è mai riuscito a confutare in maniera razionalmente persuasiva): «Se Dio non esiste, tutto è lecito». Tutto è lecito e, aggiungo io, niente è più regolabile.

E così, anche in questa occasione, non mi sono dimenticato dei miei compiti primari e ho tirato l'acqua al mio mulino.

**OMELIA NELLA MESSA
PER IL 400° ANNIVERSARIO DI PRESENZA A BOLOGNA
DELLA COMPAGNIA DI SANT'ORSOLA**

Chiesa parrocchiale
di S. Lazzaro di Savena
Domenica 23 novembre 2003

Esattamente quattro secoli fa, nel 1603, il cardinal Alfonso Paleotti decise di dar vita anche a Bologna a una istituzione che, nel panorama della vita consacrata, aveva una configurazione del tutto insolita e stupefacente.

L'iniziativa dell'86° successore di san Petronio non era per la verità senza precedenti. Era anzi chiarita esplicitamente — nell'opuscolo che erigeva e regolava la nuova aggregazione — l'intenzione d'impiantare anche da noi, «accomodata al bisogno e usanze di Bologna», quella stessa Compagnia di Sant'Orsola che settant'anni prima era nata a Brescia, a opera (si ricordava) di «una molto divota e zelante serva di Giesù Christo Signor nostro, chiamata suor Angela de Merici, non ad altro fine che di moltiplicar spose al Redentore nostro, e dilatare il lodevolissimo stato della Verginità, sin a quel tempo ristretto ne monasterii, anco nelle case e palazzi del secolo».

Come si vede, la nuova realtà bolognese si connetteva esplicitamente alla già consolidata tradizione mericiana e aderiva alla sua forte spiritualità.

«Anco nelle case e nei palazzi del secolo». Ricercare con estrema coerenza la perfezione cristiana pur rimanendo nelle abituali forme dell'esistenza comune, questo era ciò che caratterizzava in modo singolare la proposta di sant'Angela, accolta e fatta propria dal cardinal Paleotti, e la connotava di un carisma inedito che noi, dopo il Concilio Vaticano II, non abbiamo difficoltà a giudicare profetico.

Oggi siamo qui a ringraziare il Signore per questi quattrocento anni di edificante presenza e di preziosa attività, che hanno arricchito senza interruzione la nostra Chiesa. Senza interruzione: né la prepotenza francese né l'oppressivo e illiberale anticlericalismo del sopraggiunto Regno d'Italia sono riusciti a spezzare questo filo d'oro che percorre quattro secoli della nostra storia. È un caso unico, mi pare, tra i nostri istituti religiosi.

Voluta dall'ansia pastorale di un arcivescovo, la Compagnia di Sant'Orsola ha trovato la prima ospitalità per i suoi incontri mensili di preghiera e di pietà sacramentale nella cripta della nostra cattedrale. E in tutta la sua vicenda si è fatta un punto d'onore di coltivare

una piena e cordiale comunione con la Chiesa petroniana partecipando attivamente secondo le sue possibilità all'impegno apostolico della diocesi.

Io sono lieto stasera di rendere pubblica testimonianza, con animo riconoscente, a questa fedeltà senz'ombre e senza eclissi.

Il bene molteplice che è stato irradiato in questo lungo spazio di tempo è tutto iscritto nel libro di Dio; di quel Dio che non dimentica niente e non lascia senza generosa ricompensa quanto è stato compiuto per suo amore.

Al Signore della storia e dei cuori noi eleviamo oggi la nostra lode per questa stupenda avventura di fede e di carità che si è dispiegata in mezzo a noi. A lui affidiamo il presente e l'avvenire della Compagnia di Sant'Orsola che ci è cara, certi come siamo della inesauribile benevolenza del nostro Salvatore e della potenza della sua grazia.

VITA DIOCESANA

LA CHIUSURA DELLA FASE DIOCESANA DELLA CAUSA DI BEATIFICAZIONE DEL SERVO DI DIO GIUSEPPE FANIN E L'APERTURA DEL 17° CENTENARIO DEL MARTIRIO DEI PROTOMARTIRI VITALE E AGRICOLA

Nel pomeriggio di martedì 4 novembre 2003, festa dei protomartiri bolognesi Vitale e Agricola e 55° anniversario dell'aggressione mortale a Giuseppe Fanin, nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna, si è svolta la solenne sessione di chiusura della fase diocesana della Causa di Beatificazione del Servo di Dio GIUSEPPE FANIN (1924-1948), aggredito da tre oppositori politici nella serata del 4 novembre 1948 e morto, a seguito delle ferite riportate nell'agguato, nelle prime ore del giorno successivo. Contestualmente è stato dato solenne inizio, con la celebrazione eucaristica della festa, alle celebrazioni per il 17° centenario del martirio dei Ss. Vitale e Agricola.

Nella chiesa erano presenti diverse autorità, tra le quali il Sindaco di Bologna Giorgio Guazzaloca, con il Vice-Sindaco Ing. Giovanni Salizzoni e il gonfalone del Comune; il Sindaco di S. Giovanni in Persiceto, Paola Marani, con il gonfalone del Comune; il Magnifico Rettore della Università di Bologna, Prof. Pier Ugo Calzolari, con il Preside della Facoltà di Agraria Prof. Domenico Regazzi accompagnato da una rappresentanza di Docenti, e il Gonfalone dell'Università; erano inoltre presenti una sessantina di sacerdoti e numerosi fedeli, tra i quali un gruppo di abitanti di Sossano (VI), paese d'origine dei genitori del Servo di Dio, guidati dai due Parroci Don Pierino Fietta e Don Giuseppe Negretto.

Alle ore 18 il Card. Arcivescovo è entrato in chiesa, preceduto dai membri del Tribunale Delegato per l'istruzione della fase diocesana della Causa (Don Giovanni Silvagni, Giudice Delegato; Don Giuseppe Vaccari, Promotore di Giustizia; Can. Adriano Rivani, Notaio-Attuario); dal Postulatore della Causa, Don Filippo Gasparrini; e dai Vescovi Ausiliari, Mons. Claudio Stagni e Mons. Ernesto Vecchi, che hanno preso posto nei seggi preparati per loro al centro della navata. L'Arcivescovo, i membri del Tribunale e il Postulatore hanno invece preso posto nelle sedi predisposte davanti all'altare, a fianco del quale erano state precedentemente collocate le scatole contenenti gli Atti originali del Processo canonico e le due copie autentiche dei medesimi Atti.

Dopo il saluto liturgico del Card. Arcivescovo e l'invocazione allo Spirito Santo, il Postulatore della Causa ha brevemente tratteggiato la figura di Giuseppe Fanin, e il Giudice Delegato ha ripercorso lo svolgimento della Causa nelle sue varie fasi. Si è quindi svolta la sessione conclusiva, nella quale si dà atto che il Tribunale Delegato ha compiuto tutti gli adempimenti di sua spettanza secondo le norme canoniche, e che pertanto la fase diocesana del Processo poteva considerarsi conclusa. Si è quindi accostato al presbiterio il Vice-Presidente diocesano dei Giovani di Azione Cattolica, Marcello Magliozzi, il quale ha prestato giuramento di eseguire fedelmente la consegna delle due copie autentiche alla Congregazione delle Cause dei Santi, a cui spetterà la valutazione di merito delle risultanze del Processo. Dopo la firma del Verbale della sessione, che è stato allegato a ciascuna copia degli Atti della Causa, gli Atti originali e le due copie autentiche sono poi stati sigillati. È stato infine redatto lo «strumento di chiusura», attestante il regolare svolgimento delle operazioni di sigillamento degli Atti. Marcello Magliozzi ha infine preso in consegna le due copie autentiche, da recare in Congregazione, mentre l'addetto della Cancelleria Arcivescovile Don Massimo Mingardi ha ritirato gli Atti originali, da depositare nell'Archivio della Curia.

È seguita quindi nella stessa Chiesa Metropolitana, la concelebrazione eucaristica presieduta dal Card. Arcivescovo, alla quale hanno preso parte anche i Vescovi Ausiliari, i membri del Tribunale Delegato, il Postulatore della Causa, e quasi tutti gli altri presbiteri presenti. Dopo la proclamazione delle letture bibliche della festa dei Ss. Vitale e Agricola, il Card. Arcivescovo ha pronunciato la seguente Omelia:

L'Omelia del Card. Arcivescovo

Il prossimo anno, e precisamente il 4 novembre 2004, festeggeremo il compimento del millesettecentesimo anniversario del martirio dei santi Vitale e Agricola, avvenuto plausibilmente nel 304, mentre la romanità era sotto il governo degli augusti imperatori Diocleziano e Massimiano, coadiuvati dai due "cesari" Galerio e Costanzo Cloro. Questa nostra solenne celebrazione in cattedrale vuole appunto segnare l'inizio del diciassettesimo centenario del sacrificio dei nostri protomartiri.

Come si vede, la Chiesa ha una memoria tenace, come tenace e lunga è la sua lotta contro il male, come lunga e spesso cruenta è l'ostilità e la persecuzione che deve sopportare in ogni epoca della sua storia.

La Chiesa non si cura troppo di tener vivo il ricordo degli oppressori e degli aguzzini; ma non vuole dimenticare gli eroi della sua "resistenza": una "resistenza" che essa contrappone da sempre agli assalti dell'insipienza, dell'irragionevolezza, della violenza liberticida, della

crudeltà disumana; una “resistenza” millenaria, la sua, che non si affievolisce nel tempo; una “resistenza” impavida e forte, ma serena, senza rancori, senza odiose e conclamate manifestazioni di parte.

* * *

È una fortunata circostanza che per questa data commemorativa sia arrivato al traguardo di una prima positiva conclusione (come abbiamo visto) il processo canonico circa la vita, le virtù cristiane, la drammatica morte, la fama di santità del servo di Dio Giuseppe Fanin, ucciso a sprangate nel 1948, a soli ventiquattro anni. Allo stesso modo è eloquente (e penso si possa dire provvidenziale) che quel sacrificio sia stato consumato proprio il 4 novembre: nel giorno cioè che da sempre la Chiesa di Bologna dedica all'esaltazione dei suoi protomartiri.

La coincidenza ha indole e valore di “segno”: ci induce a contemplare una Chiesa che anche ai giorni nostri è capace di suscitare nei suoi figli migliori la stessa totale e aperta adesione a Cristo che ammiriamo negli antichi testimoni della fede; ci induce a contemplare e a lodare una Chiesa che mantiene a ogni costo lungo tutta la sua tormentata vicenda la stessa identità di sposa fedele del suo Signore; ci induce a contemplare, a lodare e ad amare una Chiesa che tuttora possiede quel coraggio e quella forte speranza nella vittoria finale del Redentore che animavano i primi annunciatori del Vangelo.

Sappiamo bene che l'itinerario storico-critico iniziato il 1 novembre 1998 dovrà adesso proseguire in diversa e più alta sede. Quanto è stato fatto ci ha già offerto però un risultato prezioso: oltre a farci meglio conoscere la bella figura del giovane persicetano, ci ha dato la fiducia, documentata e sorretta dalle più attente ricerche, di potere adesso tranquillamente chiamare in causa la Sede Apostolica e di sollecitarne l'autorevole giudizio.

Nel frattempo tutti noi possiamo già raccogliere e avvalorare le testimonianze di ricca umanità, di fede indomita, di dedizione al vero bene dei fratelli, che è facile ravvisare nella splendida giovinezza di Giuseppe Fanin.

Illuminati da questo esempio, possiamo e dobbiamo adesso aprirci all'insegnamento esistenziale che ci viene da questa festa liturgica dei santi Vitale e Agricola, riflettendo particolarmente sulla intramontabile lezione del martirio e sulla sua rilevanza nella vita ecclesiale.

* * *

La Chiesa ha sempre visto nella testimonianza del sangue la sua ricchezza più autentica, la sua gloria più alta, la ragione più persuasiva della sua speranza. Nel martirio ha riconosciuto l'espressione più

fulgida della potenza sovrumana della grazia e il seme più fecondo di nuovi e più risoluti credenti.

Vi ha scorto anzi lo stimolo più efficace per sorreggere e rianimare nelle difficoltà la nostra debole fede, per vincere ogni paura e scuotere ogni torpore. Di più, dal raffronto tra la coerenza eroica dei martiri e il nostro comportamento di seguaci di Cristo spesso incerti e inclini al compromesso, la Chiesa confida di poter svelare e dissolvere ogni ambiguità di pensiero, di intenzioni e di scelte operative, che dovesse serpeggiare tra i cristiani.

Questa celebrazione dei santi Vitale e Agricola — compiuta mentre il nostro pensiero è rivolto a Giuseppe Fanin che cinquantacinque anni fa come oggi immolava la sua luminosa esistenza — è dunque un invito a tutta la cristianità bolognese perché proceda a una seria verifica.

Domandiamoci allora se la nostra mentalità e le nostre abitudini di vita — di vita individuale, familiare, sociale — ci collocano dalla parte dei martiri o dalla parte della società permissiva che giustifica e addirittura enfatizza come conquista di progresso e di libertà ogni prevaricazione e ogni violazione della legge di Dio.

Oggi, nella bella confusione che imperversa anche tra noi, è importante che almeno noi non abbiamo ad alterare il Vangelo e non abbiamo mai a travisare il pensiero del nostro Maestro e Signore. Gesù non ha mai cercato di andare d'accordo con tutti, anche con i più avversi al disegno di Dio e i più lontani dalla volontà del Padre. Si è sempre invece impegnato ad andare d'accordo perfettamente e inderogabilmente con la verità che non cambia, anche quando sapeva che potesse apparire ardua e costosa alla scarsa vista degli uomini e alla loro poca risolutezza.

La verità, richiamata e testimoniata dai martiri, è questa (e ce l'ha ripetuta anche stasera): «Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,25).

* * *

La fase diocesana della Causa di Beatificazione di Giuseppe Fanin è stata aperta il 1° novembre 1998, Solennità di Tutti i Santi, nella chiesa collegiata di S. Giovanni in Persiceto dall'Arcivescovo Card. Giacomo Biffi. Si è articolata in 66 sessioni nel corso delle quali il Tribunale delegato ha interrogato una cinquantina di testimoni. I periti teologi, Mons. Serafino Zardoni e Mons. Massimo Nanni, hanno esaminato gli scritti del Servo di Dio per quanto riguarda la fede e i costumi; i periti storici Dott. Sara Bonora e Dott. Cinzia Chendi hanno valutato la documentazione raccolta sotto i profili della completezza, integrità e correttezza storica.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo ha accolto con decorrenza dal 25 novembre 2003 la rinuncia alla Parrocchia di S. Alessandro di Bisano, presentata dal M. R. Don Fabio Brunello a motivo degli altri suoi incarichi.

N O M I N E

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 23 novembre 2003 il M. R. *Don Fabio Brunello* è stato nominato Parroco di Cristo Re di Monterenzio, vacante (dall'8 ottobre 2000) per trasferimento del M. R. Don Andrea Agostini.

Amministratori parrocchiali

— Con Atto Arcivescovile in data 10 novembre 2003 il M. R. *Don Francesco Cuppini* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Annunziata e S. Biagio di Sala Bolognese, vacante per trasferimento del M. R. Don Pietro Giuseppe Scotti.

— Con Atto Arcivescovile in data 24 novembre 2003 il M. R. *Don Primo Gironi* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Giacomo e Margherita di Loiano, vacante per morte del M. R. Mons. Guerrino Turrini.

— Con Atto Arcivescovile in data 26 novembre 2003 il M. R. *Don Alfonso Naldi* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Alessandro di Bisano, vacante per rinuncia del M. R. Don Fabio Brunello.

Diaconi

— Con Atto Arcivescovile in data 26 novembre 2003 al Diacono *Dott. Francesco Bondioli* è stato assegnato il servizio di coordinamento del servizio religioso di Diaconi e Ministri isti-

tuiti presso la Camera Mortuaria dell'Ospedale S. Orsola-Malpighi, e una collaborazione pastorale presso la Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna.

— Con Atto Arcivescovile in data 26 novembre 2003 il Diacono *Mario Fantuzzi* è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia di S. Alessandro di Bisano.

Incarichi diocesani

— Con Atto Arcivescovile in data 8 novembre 2003 il M. R. *Don Gian Carlo Manara* è stato confermato Incaricato diocesano per la pastorale giovanile per un triennio.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Segretario della Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli, Arcivescovo emerito di Conakry, Mons. Robert Sarah sabato 22 novembre 2003 nella chiesa parrocchiale di S. Antonio da Padova a La Dozza in Bologna ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Claudio Fasolo e il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Maurizio Barattini, entrambi della Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 30 novembre 2003 nella chiesa parrocchiale di S. Maria delle Grazie in S. Pio V in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Gerardo Barraco, della Parrocchia di S. Maria delle Grazie in S. Pio V.

NECROLOGI

Nelle prime ore del mattino di domenica 2 novembre 2003, nella propria abitazione di Via Amendola 17 in Bologna, è deceduto il Rev.do Dott. Don LUIGI GARANI, Parroco emerito di Rocca di Roffeno.

Era nato a Castel d'Aiano il 27 luglio 1917, e dopo gli studi al Seminario diocesano di Faenza (Medie e Ginnasio), al Collegio Liceale dei Frati Minori Conventuali a Roma (Liceo) e alla Facoltà Teologica dei Frati Minori Conventuali a Roma (Teologia), nel cui Ordine era divenuto religioso professore, venne ordi-

nato sacerdote a Roma in S. Giovanni in Laterano, il 11 luglio 1940, da S.E. Mons. Luigi Traglia, Arcivescovo Vicegerente di Roma. Proseguendo gli studi, conseguì la Laurea in Teologia (Facoltà dei Frati Minori Conventuali a Roma), in Lettere (Università di Bologna) e in Filosofia (pure all'Università di Bologna). Dal giugno 1941 al novembre 1948 fu al Convento S. Francesco di Bologna, come Sacrista della Basilica, Archivistica del Convento, Direttore della Milizia dell'Immacolata, Cappellano della Casa di Cura "Ai Colli", Insegnante di Filosofia e Pedagogia all'Istituto "Minerva" e di Religione all'Istituto "Figlie del Sacro Cuore"; inoltre dal maggio 1945 come Segretario del Comitato per la ricostruzione della Basilica di S. Francesco. Dal novembre 1948 al giugno 1960 fu a Ferrara come Superiore del Convento S. Francesco, e inoltre prima Direttore del Terz'Ordine Francescano, assistente Scout e Insegnante di Sacra Scrittura nel Seminario Arcivescovile di Ferrara, in seguito (dal 1954) Insegnante di materie umanistiche in un Liceo parificato e in un Istituto Tecnico Commerciale. Dal giugno 1960 fece ritorno in famiglia a Pieve di Roffeno, con il permesso dei Superiori religiosi, dedicandosi prevalentemente all'insegnamento prima all'I.T.I.S. di Bologna, in una Scuola Media di Ferrara e successivamente in zona di Roffeno. Il 16 settembre 1961 aveva ottenuto il decreto di escaustrazione. Nello stesso periodo era stato prima collaboratore informale del Parroco di Rocca di Roffeno, poi Aiuto del Parroco di Pieve di Roffeno, e infine (ottenuta l'incardinazione in Diocesi di Bologna il 23 novembre 1964) Vicarius Adiutor del medesimo. Il 1° dicembre 1982 era stato nominato Parroco a Rocca di Roffeno, di cui rimase titolare fino alla rinuncia, accolta il 1° febbraio 1988 dal Card. Biffi. Durante tutti questi anni aveva abitato con una sorella, prima a Ferrara poi a Bologna.

Le esequie si sono svolte giovedì 6 novembre 2003 nella chiesa parrocchiale di Rocca di Roffeno; ha presieduto la concelebrazione eucaristica il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni. La salma è poi stata tumulata nel Cimitero locale.

* * *

Nel tardo pomeriggio di venerdì 21 novembre 2003, davanti all'Ospedale di Loiano dove si era recato per l'assistenza reli-

giosa ai degenti, investito da un'automobile è deceduto il Rev.do Mons. GUERRINO TURRINI, Arciprete di Loiano, Canonico Onorario del Capitolo Metropolitano di S. Pietro.

Era nato a Piumazzo il 24 febbraio 1916, e dopo gli studi nei Seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna era stato ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Card. Nasalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro il 1° luglio 1939. Fu nominato Vicario Cooperatore a S. Maria della Misericordia il giorno stesso della ordinazione, poi a Castel Guelfo il 7 marzo 1941. Il 22 giugno 1944 divenne Parroco a Loiano (e Vicario Foraneo di Loiano, dalla stessa data fino al 1° novembre 1970, data di riordino dei Vicariati). Fu inoltre Vicario Economo di Anconella dal 6 febbraio 1955 al 4 febbraio 1981; di Bibulano dal 26 luglio 1958 al 1° ottobre 1982; di Gragnano e Scanello dal 14 novembre 1964 al 1° novembre 1968. Il 29 giugno 1964 era stato nominato Canonico Onorario del Capitolo di S. Giovanni in Persiceto, e il 29 giugno 2002 trasferito come Canonico Onorario al Capitolo Metropolitano di S. Pietro.

La liturgia esequiale si è svolta nel primo pomeriggio di mercoledì 26 novembre 2003 nella chiesa parrocchiale di Loiano; ha presieduto la concelebrazione eucaristica il Card. Arcivescovo. La salma è poi stata tumulata nella Cappella dei Parroci del locale Cimitero.

